

FRANCIA. Juppé affonda nel gradimento dei francesi ma il presidente non sa con chi sostituirlo

# Chirac nei guai Non ha ricambi per il premier

La sorte di Juppé appesa ad un filo. Non solo e non tanto la decisione, attesa a giorni, della procura di Parigi sul luogo a procedere o meno nei suoi confronti, o al nervosismo del franco, ma a Chirac, arbitro unico e insindacabile nella scelta del primo ministro. Sondaggi a capofitto, voci ricorrenti di dimissioni imminenti, lo fanno apparire ormai bollito. Ma a suo vantaggio c'è il fatto che le alternative appaiono premature (Seguin) o ancor meno allestenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIGMUND GINZBERG**

PARIGI. «Assistiamo al rigetto di un'élite paragonabile agli avvenimenti che hanno portato alla Rivoluzione francese», ha detto la scorsa settimana ad un gruppo di operatori economici Alain Madelin. L'ex super-ministro dell'economia di Chirac può avere le sue ragioni per tirare fuori denti particolarmente avvelenati: è stato licenziato senza tanti complimenti a fine agosto, perché si era scagliato a testa bassa contro i «privilegi» degli statali. Ma esprime un umore diffuso. «È l'inizio di un processo toquevilliano. Nel descrivere il crollo dell'ancien regime, Tocqueville dice che comincerà a sfaldarsi quando la gente sentirà che i privilegi di cui godevano le élites non corrispondevano più al ruolo che queste erano supposte svolgere per il bene pubblico. Se lo Stato oggi non è in grado di dare alla gente la sicurezza contro il crimine e il terrorismo o contro la perdita del loro posto di lavoro, allora perché mai la gente dovrebbe continuare a rispettare il potere?», osserva Dominique Moïse, vice direttore dell'Istituto francese per i rapporti internazionali. Propende all'epocale anche il politologo Alain Touraine. La Francia è come una nave senza timone, che rischia di sfasciarsi sugli scogli, dice. «Nel 1958 si sfasciò sull'Algeria. Era una crisi nazionale. Nel 1968 finì un'altra volta sugli scogli. Era una crisi sociale. Ora si trova a dover cambiare modello di gestione, se no rischia di finirci una terza volta».

**Malumore diffuso**

Ci si è messo anche Khaled Kelkal, il Che Guevara islamico abbattuto la scorsa settimana. «I francesi non osano più fare figli, perché hanno paura dell'avenir. Si dicono: "Già non riusciamo a tirarli fuori dalla merda noi che siamo adulti, come farà mio figlio?". Non sono sicuri per sé stessi. Così l'avenir diventa insicuro per tutti... Come una farfalla, vive un giorno solo, ma per lei è tutta la sua vita...», diceva al sociologo tedesco che l'aveva per caso intervistato tre anni fa. Esagerano? Probabilmente. Ma il malumore è un dato di fatto. E guai se trova un parafulmine, un capro espiatorio su cui scaricarsi. In questa non invidiabile situazione ha finito oggettivamente per trovarsi il

premier Alain Juppé. Essere alloggiati, ad affitti di favore, dal Comune di Parigi non era di per sé un gran peccato. In fin dei conti era in compagnia numerosa, anche se aveva forse esagerato ad estendere il privilegio all'intera famiglia, ai due figli, all'ex moglie da cui è divorziato e, pare, anche ad un cugino. Ma come, bisognava che se la prendessero tanto con uno che ha sempre lavorato duro, da primo della classe, quando tutti sanno che il mondo va così, ci vuole una raccomandazione per entrare nel buon liceo o persino nella buona scuola elementare, ottenere un permesso di lavoro per un immigrato, trovare un posto per la nonna all'ospizio? Perché prendersela con lui, quando c'è un sistema di piccoli e grandi privilegi generalizzati, dai dipendenti delle società elettriche che pagano bollette ridotte ai ferrovieri che viaggiano gratis con tutta la famiglia, quando si sa che in qualsiasi impresa, pubblica o privata che sia, i primi ad essere assunti sono i figli di coloro che già vi lavorano?

Certo a penalizzare particolarmente il primo ministro è stata anche l'arroganza con cui inizialmente aveva affrontato la vicenda. Mandava a quel paese i giornalisti che sollevavano la questione alle conferenze stampa («Foutez-moi la paix»). Forse si è fidato troppo della timidezza dell'opposizione, che ha la sua quota di alloggiati a condizioni di favore. Incomprensibile la lentezza di riflessi che l'ha portato ad annunciare solo l'altro ieri che aveva deciso di traslocare altrove con tutta la famiglia, e anche questo a denti stretti, come se li dignignassero dinanzi ai microfoni. Non basta a salvarlo sul piano giuridico. A giorni il procuratore Cotte di Parigi dovrà pronunciarsi sull'accoglimento o l'archiviazione della denuncia di interesse privato in atti pubblici per essersi assegnato un appartamento mentre era l'assessore delegato alla materia. Difficile prevedere se si possa mai arrivare ad una condanna. Ma se il tribunale decide per il luogo a procedere, il premier si ritroverebbe capo e collo nella norma «Balladur», confermata da Chirac, per cui un ministro si deve automaticamente dimettere se è raggiunto da una comunicazione giudiziaria.

Un fulmine isolato si può anche scansare. Ma quella che si rovescia su Juppé è una vera e propria grandinata. Agli inizi di settembre era ancora in testa nell'indice dei «Top 20» del mondo politico francese dell'Istituto demoscopico Harris, terzo dopo Jospin e Kouchner. Ieri era piombato al 18mo posto.

**Tiro incrociato**

È furioso con lui il padronato non solo perché ha aumentato le tasse anziché ridurre le spese, ma gli ha promesso che non le diminuirà almeno per qualche anno. Non l'ha aiutato il suo ministro del-



Il primo ministro francese Alain Juppé; a lato Jacques Chirac

la Giustizia Toubon quando ha cercato di ingabbiare le inchieste, né quello degli interni Debré quando il giorno dopo l'uccisione di Kelkal è andato trionfo in tv con l'aria di chi ha sconfitto il terrorismo. I mercati hanno i brividi, vanno in picchiata Borsa e franco, non solo perché ogni mattina si diffondono voci su sue dimissioni imminenti, ma perché nessuno sa più bene come riusciranno a risolvere il problema.

La sorte personale di Juppé è tutta nella mani di Chirac. Lo riconosce lui stesso: «Finché ho la convinzione di essere utile al fianco di Chirac continuerò a restare al mio posto», aveva dichiarato venerdì smentendo l'ennesima voce di dimissioni che aveva sconvolto la Borsa. Chirac è stato eletto per 7 anni, niente e nessuno lo può smuovere, tranne una Rivoluzione. Il premier è «spendibile», anche se la caduta di un governo dopo solo 5 mesi non avrebbe precedenti nella storia della V Repubblica. Ma a vantaggio di Juppé c'è l'assenza di soluzioni di ricambio facilmente individuabili. L'alternativa naturale sarebbe Philippe Seguin, l'attuale presidente della Camera, l'altro grande alleato di Chirac nella sua corsa all'Eliseo. Ma Seguin vorrebbe dire un'altra politica: accentuazione «sociale», franco (ed Europa) abbandonati al loro destino. E lo stesso interessato si dice ritenga la cosa prematura.

«Non sono miei quei giudizi al veleno pubblicati nei diari»

## Mitterrand smentisce Attali

PARIGI. François Mitterrand non si riconosce nelle citazioni di «Verbatim III», il terzo volume dei suoi pensieri all'Eliseo raccolti dal suo ex braccio destro Jacques Attali. E lo ha mandato a dire: «Presenta come ricordi che ci sarebbero comuni una relazione da lui scritta alla luce dell'attualità più recente. Devo esprimere sulla forma e sul contenuto le riserve più esplicite», suona un laconico comunicato diffuso dalla sua segreteria. Nel volume di circa 800 pagine che arriverà tra brevi in libreria, e di cui erano uscite anticipazioni sul numero della scorsa settimana de L'Express, l'ex presidente della Repubblica appare particolarmente sarcastico e crudele nei confronti

dei suoi «amici socialisti», in particolare il suo ex rivale politico e premier Michel Rocard: «Il mio unico errore dopo il 1987? aver scelto lui come primo ministro». «Tutti nano, imbecilli», «suicidi» li definisce. Ad eccezione di Jospin, il che fa sospettare una deliberata «attualizzazione» da parte dello «stenografo». Fustiga anche Juppé che aveva nell'89 definito la sinistra francese come «la più marcia al mondo». «Come, farsi dare lezioni di morale da uno come lui, l'assessore alle finanze di Parigi, uno che ha sempre avuto il cinesimo al posto della colonna vertebrale...». Riporta un giudizio particolarmente sprezzante su Chirac: «È incorreggibile... Potrà magari anche farsi eleggere dopo

di me, ma diverrà presto lo zimbello del mondo». Non è molto tenero con gli ecologisti: «Sono un epifenomeno. Quella gente lì non hanno la minima idea. Sono di un'ignoranza crassa, dei nemici del progresso. Il nucleare? Ma se non c'è niente che sia così sicuro!». Non nasconde l'antipatia per De Gaulle: «Faceva di tutto per eliminare i resistenti all'interno, comandando di onori a Londra, forse in qualche caso anche lasciando che fossero eliminati fisicamente... combatteva più la resistenza all'interno che i tedeschi». Mentre ha ammirazione per Bernard Tapie: «Un vincente... bisogna che lo prendiamo al governo con noi».

### Belgio: la stampa chiede a Claes di dimettersi

Il caso Claes domina le prime pagine dei giornali belgi all'indomani della decisione della Corte di cassazione di chiedere l'incriminazione dell'attuale segretario generale della Nato per lo scandalo Augusto. «È suonata la campana per Willy Claes», titola la *Libre Belgique*. «Un uomo con una diversa concezione della moralità politica - tuona il *De Standaard* - si sarebbe dimesso da tempo». Nonostante questo fuoco di fila, Claes continua sulla sua strada, anche ieri il segretario generale della Nato ha riaffermato da Williamsburg, negli Usa, la sua «completa» innocenza.

### Comore: Denard in carcere a Parigi

Il mercenario francese rimpatriato ieri dalle Comore dopo il fallito colpo di stato del 26 settembre scorso, è stato rinchiuso nel carcere parigino della Santé, per decisione del giudice istruttore che aveva spiccato nei suoi confronti un mandato di arresto internazionale. Il motivo del provvedimento è l'infrazione agli obblighi del controllo giudiziario a cui Denard era sottoposto, in attesa del processo per l'assassinio del presidente delle Comore, Ahmed Abdallah, nel 1989.

### Tangeri: agente impazzito uccide due turisti

Due turisti britannici, marito e moglie, sono stati uccisi in un hotel di Tangeri (Marocco) da un poliziotto colto da un attacco di follia per aver sorpreso sua moglie con un altro uomo. Lo si è appreso dall'ambasciata di Gran Bretagna in Marocco. La stessa fonte precisa con altri due turisti britannici sono rimasti seriamente feriti. Secondo un testimone, interpellato dall'agenzia francese Afp, il poliziotto aveva sorpreso l'altro ieri sera sua moglie «in galante compagnia». Colto da un raptus, dopo aver ucciso la donna, si è recato all'hotel Tarik, dove ha aperto il fuoco contro la clientela del bar, uccidendo la coppia che stava bevendo un drink.

### Detenute palestinesi rifiutano la libertà

Ventitre delle 28 donne palestinesi detenute nello Stato ebraico per attività anti-israeliane hanno rifiutato ieri di tornare in libertà - come previsto dall'accordo Israele-Olp siglato a Washington il 28 settembre - se non saranno scarcerate tutte insieme. Lo ha reso noto in serata la radio militare israeliana. Venerdì il capo dello Stato Ezer Weizman - suscitando l'immediata contestazione dell'Autorità palestinese - aveva rifiutato di concedere l'indulto a due delle detenute perché, ha detto, «hanno le mani intrise di sangue israeliano». Il problema è stato al centro dell'incontro notturno tra Shimon Peres e Yasser Arafat.



Bruno Mosconi / Ap

### Cuba, manifestazione a Roma contro l'embargo Usa

«Cuba viva la sua esperienza, affronti i suoi limiti e i suoi errori, ma sia rispettata la sua indipendenza. Basta con il blocco americano, bisogna fermare ogni tentativo che strangoli il popolo cubano». Lo ha dichiarato il segretario del partito della Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, durante la manifestazione contro l'embargo americano a Cuba (nella foto), organizzata dall'associazione Italia Cuba, che si è snodata da piazza Esedra a piazza Santi Apostoli. «Qualcuno ha detto che il nostro sarebbe il

partito di Cuba in Italia - prosegue polemico Bertinotti - non è vero, ognuno ha la sua autonomia, ma ci opponiamo fermamente ad ogni azione prepotente che riduca in miseria il popolo cubano». Presenti anche Cossutta e Russo Spina, ma ha dato la sua adesione anche Leoluca Orlando. Accanto agli striscioni che inneggiavano al «Cuba libre» e condannavano l'embargo americano, anche numerose bandiere con il volto del mitico Che e il motto «hasta la victoria siempre!» e i canti rivoluzionari cubani.

Proposta del governo Kohl per risparmiare mille miliardi di lire

## Bonn taglia il sussidio ai profughi

BERLINO. Dopo aver cercato di chiudere le porte, la Germania tira ora i cordoni della borsa: col fine dichiarato di risparmiare un miliardo di miliardi di lire, il governo del cancelliere Helmut Kohl è deciso a ridurre i sussidi per i profughi in cerca di asilo politico. Più che a risanare il bilancio pubblico, il provvedimento punta di fatto a rendere meno luccicante quell'«eldorado» che i diseredati del cosiddetto Terzo Mondo e dell'Europa dell'est vedono, o si illudono di vedere, nella Germania. Le intenzioni del governo, anticipate ieri da un quotidiano popolare («sussidi tagliati del 25 per cento»), sono state precisate in giornata da fonti ufficiali: al fine di risparmiare 940 milioni di marchi, è stata estesa a tutta la durata della permanenza in Germania la decurtazione del sostegno sociale per i profughi, il quale era già del 20 per cento inferiore di quanto percepito dai 4,7 milioni di tedeschi indigeni. Ora la decurtazione è applicata

solo durante il primo anno in cui l'*asylbewerber* (il richiedente di asilo) attende che le autorità decidano se accoglierlo come peregrino politico. In assenza di una politica dell'immigrazione, quello dell'asilo politico è praticamente l'unico canale con cui gli extracomunitari cercano di entrare in Germania. Favoriti da un dettato costituzionale fra i più liberali al mondo, gli arrivi di profughi nel 1992 si erano fatti così massicci da spingere le forze politiche a «chiudere le porte». Nel dicembre di tre anni fa si ammassavano negli ostelli tedeschi un milione e mezzo di profughi, l'8 per cento di tutti i diseredati della terra, segnò drammaticamente Kohl. Mentre gli estremisti di destra lanciavano bottiglie incendiarie contro due ostelli al giorno e mentre le autorità regionali contavano 440 mila nuovi arrivi nel solo 1992, il braccio destro del cancelliere, Wolfgang Schäuble arrivò a prospettare lo «stato d'emergenza». In

quel clima di crescente tensione anche parte dell'opposizione socialdemocratica si piegò ad approvare una modifica della Legge fondamentale (la Costituzione) che in pratica consentiva alle guardie di frontiera di respingere i profughi verso i paesi confinanti, tutti ormai a sistema democratico e quindi, al pari della Germania, adatti ad assicurare asilo politico. Intanto è previsto che il provvedimento di decurtazione dei sussidi venga discusso dal governo già mercoledì prossimo. Non appare secondario il fatto che si cercherà di trasformare il sussidio, ove possibile, in fornitura di generi di prima necessità e non più esclusivamente in denaro. Un altro fattore che renderebbe «meno attraente» la permanenza in Germania di extra-comunitari che non potrebbero più trasferire ai loro familiari in patria preziosi «permarchi». Esentati dalla decurtazione, secondo il quotidiano *Bild*, che ha anticipato l'annuncio del governo, sarebbero i «profughi di

guerra» dalla ex-Jugoslavia. Un taglio dei sussidi anche a loro avrebbe sicuramente destato polemiche. Che invece non sembrano divampare a difesa dei «profughi economici». Il problema infatti spesso non nasce dai perseguitati di miliziani serbi o di dittatori africani, ma dalla fame e dall'indigenza: nonostante i rafforzati controlli alle frontiere est, i profughi l'anno scorso sono continuati a giungere in Germania per vie traverse quasi in 130 mila. Sono stati il 60 per cento in meno rispetto all'anno prima ma ancora troppi, almeno agli occhi del governo. In ogni caso le lunghe procedure per accertare l'effettiva persecuzione politica (assai controversa come ha dimostrato il recente caso di sette sudanesi rimpatriati a forza tra dubbi e proteste), tengono sulle spese i Comuni tedeschi, già oberati da debiti che ammontano ad una somma pari ad 11 mila miliardi di lire.